

L'abitatore del buio²⁷¹

Dedicato a Robert Bloch

Ho visto oscuri universi spalancarsi
Dove i neri pianeti ruotano senza scopo...
Dove ruotano nel loro orrore inosservati,
Ignari, bui e innominati.

NEMESIS

Un prudente investigatore esiterebbe a dubitare dell'opinione corrente, secondo la quale Robert Blake sarebbe stato ucciso da un fulmine, ovverosia dal profondo shock nervoso provocato da una scarica elettrica.

È vero che la finestra posta dinanzi a lui fu trovata integra, ma la natura si è sempre rivelata capace di capricci di tal sorta. L'espressione disegnata sul suo volto potrebbe facilmente costituire il risultato di un'oscura contrazione muscolare, senza essere per nulla connessa a ciò che egli vide; e, quanto alle annotazioni sul suo diario, esse sono chiaramente il frutto di una fervida immaginazione, stuzzicata da certe superstizioni locali e da alcuni fatti di vecchia data che egli aveva scoperto.

Per quel che riguarda le condizioni anomale nelle quali fu trovata la chiesa abbandonata di Federal Hill, l'osservatore accorto non tarderà ad attribuirle a una impostura, conscia o inconscia che fosse, nella quale, almeno in parte, Blake dovette essere segretamente coinvolto.

Perché dopotutto, la vittima era uno scrittore e pittore interamente dedito alla trasposizione artistica del mitico, l'onirico, del terrifico e della superstizione e, con avidità, si lanciava alla ricerca di scenari ed effetti del tipo più bizzarro e spettrale.

Il suo primo soggiorno nella città – durante il quale aveva fatto visita a uno strano vecchio, come lui profondamente dedito all'occulto e alle credenze proibite – si era concluso tra le fiamme e la morte, e deve essere stato evidentemente un istinto morboso ad indurlo a ritornarvi, lasciando la sua casa di Milwaukee. Probabilmente Blake conosceva alcune delle antiche leggende, benché le sue annotazioni lo neghino, e forse la sua morte ha stroncato sul nascere una burla magnifica, destinata ad esercitare in seguito una certa influenza letteraria.

Tuttavia, tra coloro che hanno esaminato e collegato l'insieme degli indizi, non pochi preferiscono optare per spiegazioni meno razionali e ordinarie. Essi propendono a

prendere alla lettera buona parte del diario di Blake, e quale principale argomentazione adducono taluni fatti significativi.

Additano ad esempio l'indubbia autenticità delle documentazioni della vecchia chiesa, l'esistenza comprovata dell'abborrita setta eretica della *Saggezza Stellare* già prima del 1877, la scomparsa documentata nel 1893 di un giornalista troppo curioso di nome Edwin M. Lillibridge, e, soprattutto, lo sguardo di terrore mostruoso e trasfigurante impresso sul volto del giovane scrittore nell'attimo della sua morte.

Fu uno di questi sospettosi che, in preda al fanatismo più estremo, lanciò nella baia la pietra curiosamente sagomata e la scatola metallica dalle strane decorazioni che la conteneva, trovate entrambe nel campanile della vecchia chiesa: nel buio campanile privo di finestre, e non nella torre nella quale il diario di Blake affermava si trovassero quegli oggetti originariamente. Benché palesemente messo a tacere, sia ufficialmente che ufficiosamente, quest'uomo – uno stimato medico con la passione del folklore antico – dichiarò di aver liberato la Terra da qualcosa di troppo pericoloso perché vi rimanesse.

In merito alla correttezza di queste due diverse opinioni toccherà al lettore giudicare. I giornali hanno esposto con scetticismo i fatti concreti, lasciando che siano gli altri a disegnare il quadro così come Robert Blake lo vide, o credette di vederlo o, ancora, finse di vederlo. E adesso lo studio attento e spassionato del diario ci consentirà di riassumere l'oscura catena degli eventi dal punto di vista del loro protagonista.

Il giovane Blake fece ritorno a Providence nell'inverno a cavallo tra il 1934 e il 1935, prendendo in affitto il piano superiore di un'antica abitazione sita in un cortile erboso all'estremità di College Street, sulla cresta di una collina ad Est della città, nei pressi del terreno della Brown University e alle spalle della marmorea biblioteca John Hay.

Era un luogo intimo e incantevole, situato in un'oasi di piccoli giardini dal sapore di antico villaggio, dove gli enormi gatti mansueti sonnecchiavano al sole in cima a una comoda tettoia. La casa quadrata di stile georgiano aveva un tetto a lucernario, la porta d'ingresso una classica lunetta scolpita, finestre a piccoli vetri, e tutti gli altri elementi caratteristici dell'edilizia dei primi dell'800. All'interno spiccavano le porte a sei pannelli, i vasti assiti, una scala coloniale ricurva, i bianchi caminetti del periodo Adam e, sul lato posteriore, si intravedeva una serie di stanze poste tre gradini al di sotto del livello generale.

Lo studio di Blake, un'ampia camera a Sud-Ovest, affacciava da un lato sul giardino anteriore, mentre le finestre occidentali (la scrivania era posta davanti ad una di esse) offrivano dalla sommità del colle una vista magnifica dei tetti cittadini sottostanti e dei mistici tramonti che divampavano alle loro spalle. Sul lontano orizzonte si stagliavano i declivi purpurei dell'aperta campagna, e sullo sfondo, a circa due miglia, si ergeva la gobba spettrale della Federal Hill, irta di una folla di tetti e guglie, i cui remoti contorni ondeggiavano misteriosamente, assumendo forme fantastiche quando il fumo della città si levava ad avvilupparle. Blake avvertiva la curiosa sensazione di affacciarsi su un mondo etereo ed ignoto, che forse sarebbe svanito se mai egli avesse cercato di scoprirlo

penetrandovi di persona.

Blake chiese che gli fossero inviati molti dei suoi libri, acquistò poi dei mobili antichi adatti al suo alloggio, e si dedicò alla scrittura e alla pittura; viveva solo, e si occupava lui stesso delle piccole faccende domestiche. Una stanza sotto il tetto, ubicata a Nord, fu adibita a laboratorio, essendo, attraverso i vetri del lucernario, inondata da una marea di luce.

Nel corso del primo inverno, lo scrittore diede vita a cinque dei suoi più noti racconti brevi: *L'agguato sotterraneo*, *La scala nella cripta*, *Shaggai*, *Nella valle di Pnath* e *Il convitato dalle stelle*, e dipinse sei tele: studi di ignoti mostri senza nome e paesaggi extraterrestri profondamente alieni.

Al tramonto soleva sedere al suo tavolo e il suo sguardo sognante si perdeva nel panorama che si apriva ad Occidente: tra le scure torri della Memorial Hall sotto di lui, il campanile georgiano della corte di giustizia, gli alti pinnacoli della città sottostante, e l'altura baluginante in distanza, coronata di guglie, le cui strade sconosciute e l'intrico labirintico dei tetti stimolavano così intensamente la sua fantasia.

Dai pochi conoscenti locali aveva appreso che su quel pendio sorgeva un vasto quartiere italiano, quantunque molte delle costruzioni risalissero al periodo dei colonizzatori irlandesi e *yankee*. Ogni tanto Blake puntava il binocolo su quell'irraggiungibile mondo spettrale, oltre le volute di fumo; si sceglieva allora un particolare tetto, un fumaiolo, una guglia, e su di essi indugiava immaginando i misteri più curiosi e bizzarri.

Sebbene la collina gli apparisse più vicina grazie all'ausilio del suo strumento, Federal Hill rimaneva pur sempre distante, estranea, quasi irreale, e in qualche modo vicina ai prodigi incorporei dei suoi racconti e dei suoi quadri. Quella sensazione lo pervadeva a lungo anche quando la collina pian piano si offuscava nel crepuscolo violaceo, punteggiato di luce, e i riflettori del Palazzo di giustizia e il faro rosso del consorzio industriale illuminavano la notte di una luce grottesca.

Ma, tra tutti gli oggetti distanti che si disegnavano sulla Federal Hill, quel che affascinava maggiormente Blake era un'enorme chiesa oscura. In certe ore del giorno essa si stagliava particolarmente nitida e, al tramonto, il torrione e la guglia aguzza nereggiavano sullo sfondo del cielo fiammeggiante. Sembrava innalzarsi su un terreno molto elevato, perché la cupa facciata e la fiancata settentrionale, di cui l'artista vedeva di sbieco il tetto in pendenza e la porzione superiore delle grandi finestre ogivali, torreggiavano superbe sul groviglio dei tetti e dei fumaioli vicini.

Sinistramente austera, la chiesa sembrava costruita in pietra, e recava i segni del tempo e del fumo, e dei fortunali che per secoli e più l'avevano bersagliata. In quanto allo stile, per quello che si poteva distinguere attraverso il binocolo, pareva corrispondente alla prima forma sperimentale di neogotico che precedette il signorile periodo Upjohn, e conservava i caratteri e le proporzioni dell'epoca georgiana. Doveva risalire probabilmente agli anni tra il 1810 e il 1815.

Col passare dei mesi, Blake osservava con interesse stranamente crescente la distante

e minacciosa costruzione. Dalle finestre eternamente buie, dedusse che la chiesa non fosse frequentata. E, più la scrutava, più la sua immaginazione instancabile dava vita a cose assai curiose. Era convinto che una vaga e misteriosa atmosfera di desolazione aleggiasse intorno a quel luogo, sì che persino le rondini e i piccioni rifuggivano da quelle grondaie fuliginose. Le lenti del binocolo gli mostravano folti stormi di uccelli attorno alle altre torri e campanili, ma mai essi si posavano sul torvo edificio. O almeno così gli pareva, e ne prendeva nota sul suo diario. Indicò il posto a parecchi amici, ma nessuno di loro era mai stato sulla Federal Hill, o possedeva la minima cognizione di cosa quella chiesa fosse o fosse stata.

A primavera, una profonda irrequietezza si impossessò di Blake. Questi aveva dato inizio a un romanzo a cui già pensava da un pezzo, basato sulla supposta sopravvivenza della stregoneria nel Maine. Ma, stranamente, non gli riusciva di progredire nel lavoro. Sempre più sovente si sedeva alla finestra occidentale per fissare la collina distante e la nera e torva guglia, schivata dagli uccelli.

Le prime foglie ingemmarono gli alberi nel giardino e tutto il mondo si riempì di nuova bellezza, ma l'inquietudine di Blake non fece che aumentare. Fu allora che, per la prima volta, concepì l'idea di attraversare la città e di inerpicarsi per il favoloso pendio fin dentro quel mondo di sogno, ammantato dal fumo.

Ad aprile inoltrato, poco prima della mitica notte di Valpurga, Blake compì il suo primo viaggio nell'ignoto. Si incamminò lungo le interminabili strade cittadine e le squallide piazze periferiche, e si trovò alla fine su una strada in salita dai gradini logorati dai secoli, dai porticati dorici visibilmente indeboliti, dalle cupole con i vetri offuscati, e percepì che quella strada lo avrebbe condotto in quel mondo irraggiungibile, oltre le nebbie, quel mondo che conosceva da tanto.

Le sudice targhe bianche e blu che indicavano i nomi delle strade non gli dicevano nulla, e allora prese ad osservare le strane facce brune della folla che sciamava, e le insegne straniere sulle cupe botteghe negli edifici tetri, provati dagli anni. Ma non trovò nulla di quanto aveva scorto dalle sue esplorazioni a distanza e, ancora una volta, immaginò che la Federal Hill fosse un mondo onirico, dove mai essere umano avesse messo piede.

Di tanto in tanto scorgeva la facciata cadente di una chiesa o una guglia in rovina, ma mai l'enorme massa annerita che cercava. Chiese allora informazioni a un bottegaio, ma questi sorrise e scosse la testa, senza profferire parola benché parlasse l'inglese correntemente.

Man mano che Blake si inerpicava sempre più in alto, quella zona pareva farsi più strana, con i suoi vicoli labirintici, cupi e minacciosi, che eternamente piegavano a Sud. Attraversò due o tre strade ampie e, a un certo momento, gli parve di intravedere una torre a lui familiare. Chiese quindi a un mercante delle informazioni sulla massiccia chiesa di pietra, e stavolta avrebbe giurato che quella ostentazione di ignoranza fosse del tutto simulata. Sul volto bruno dell'uomo si disegnò uno sguardo di paura che egli si sforzava di celare, e Blake notò un gesto curioso della sua mano destra.

A un tratto, una guglia nera si stagliò contro il cielo nuvoloso alla sua sinistra, al di sopra delle file di tetti cupi che tratteggiavano l'intrico di viottoli che correvano a Sud. Blake la riconobbe all'istante, e si lanciò verso di essa attraverso gli squallidi sentieri non lastricati, che si arrampicavano dalla via maestra. Due volte smarrì la strada, ma non osò rivolgersi alle donne o ai vegliardi seduti sui gradini delle loro case, né interrogare alcuno dei ragazzini che giocavano a gran voce nel fango dei viottoli ombrosi.

Infine, scorse distintamente la torre a Sud-Ovest e, all'estremità di un vicolo, un'enorme massa pietrosa sorse cupa dinanzi a lui. Dopo un po' si trovò in uno spiazzo aperto e ventoso, con un bizzarro acciottolato, dove, sul lato estremo, si alzava un alto terrapieno. Era giunto alla fine della sua ricerca perché, al di sopra della piattaforma sostenuta dal terrapieno, recintata da una cancellata, e sulla quale abbondavano le erbacce – un piccolo mondo a parte, che si innalzava per circa due metri al di sopra delle strade circostanti – si ergeva una torva mole titanica la cui identità, malgrado la nuova prospettiva di Blake, era fuori discussione.

La chiesa deserta versava in uno stato di estrema decrepitezza. Alcuni degli alti contrafforti di pietra erano crollati, e molte delle raffinate decorazioni dei pinnacoli giacevano abbandonate tra le scure erbacce e le sterpaglie. Le finestre fuliginose in stile gotico erano pressoché intatte, benché mancassero di parecchie colonnine divisorie di pietra.

Blake si sorprese dell'integrità dei vetri ornati da oscure decorazioni, in considerazione della ben nota abitudine dei ragazzini di tutto il mondo, sempre pronti a frantumarli. Le solide porte erano anch'esse integre e sprangate. Tutt'attorno al terrapieno vi era un'inferriata arrugginita che recintava completamente lo spiazzo; essa terminava in un cancello posto davanti a una rampa di gradini che si partivano dallo spiazzo, ed appariva visibilmente allucettato. Il tratto che dal cancello conduceva all'edificio era completamente ricoperto d'erba. Simili a un drappo funebre, la desolazione e lo sfacelo avvolgevano quel luogo e, nelle gronde evitate dagli uccelli, nei muri privi d'edera, Blake ravvisava un'essenza confusamente sinistra che non sapeva definire.

Pochissime persone occupavano il piazzale e, tra esse, all'estremità settentrionale, Blake scorse un poliziotto, al quale si avvicinò per chiedergli notizie in merito alla chiesa. Era un irlandese grande e grosso, e, come Blake aveva previsto, si limitò a farsi il segno della croce e a mormorare che la gente non parlava mai di quella costruzione. Blake insisté, e lui allora disse molto in fretta che i preti italiani diffidavano chiunque dal mettervi piede, affermando che una volta vi aveva dimorato una mostruosa presenza maligna le cui tracce tormentavano ancora l'edificio. Lui stesso ne aveva sentito mormorare confusamente da suo padre, il quale a sua volta rammentava strane dicerie della sua infanzia.

Anticamente vi aveva eletto dimora una setta malefica e segreta, dedita ad evocare cose terribili dagli sconosciuti abissi delle tenebre. Era stata necessaria l'opera di un santo sacerdote per esorcizzare quel che ne era disceso, benché molti sostenessero che

sarebbe bastata la luce ad annientare l'orribile presenza. Il poliziotto aggiunse che, se fosse stato vivo Padre O'Malley, Blake avrebbe potuto conoscere particolari più approfonditi. Ma adesso bisognava soltanto lasciar perdere quella faccenda. Nessuno più ne subiva danni e, quanto a coloro che avevano posseduto l'edificio, erano morti, o comunque assai lontani da lì.

Erano fuggiti via come topi, dopo le minacce del '77, quando la gente aveva cominciato a insospettirsi per le circostanze misteriose in cui erano scomparsi diversi abitanti della zona. Un giorno o l'altro le autorità cittadine si sarebbero decise ad appropriarsi dell'edificio data la mancanza di eredi, ma certo nessuno ne avrebbe tratto vantaggio. Forse sarebbe stato meglio lasciarlo alla sua rovina: sarebbe crollato col passare degli anni, rigettando nei neri abissi le cose che vi si agitavano.

Dopo che il poliziotto se ne fu andato, Blake rimase a contemplare la lugubre mole irta di guglie. Lo eccitava rilevare che quella costruzione appariva agli altri sinistra quanto a lui, e si domandò quanta parte di verità si celasse dietro le vecchie storie che l'agente gli aveva riferito. Probabilmente si trattava semplicemente di leggende alimentate dall'aspetto torvo di quel luogo ma, comunque fosse, erano assai simili agli strani spunti che costituivano la base delle sue realizzazioni letterarie.

Il sole del pomeriggio si affacciò dalle nuvole che si disperdevano, ma pareva incapace di rischiarare i muri macchiati e fuliginosi dell'antico tempio che torreggiava dall'alto del terrapieno. Stranamente, il manto verde della primavera non aveva per nulla lambito la cupa e avvizzita vegetazione dell'elevato terreno cintato.

Blake si accostò al terrapieno e prese ad esaminare il muro di supporto e l'inferriata arrugginita, alla ricerca di un possibile varco. Un fascino terribile promanava da quella massa annerita, ed era pressoché impossibile resistervi. Non vi erano aperture nel recinto in prossimità dei gradini, ma presso il lato settentrionale mancavano delle sbarre. Blake poté così montare sui gradini e, percorrendo la stretta cimasa esterna alla recinzione, giunse davanti all'apertura. Se davvero la gente temeva tanto quel luogo, allora non avrebbe certo incontrato ostacoli.

Si trovò dunque sull'argine e quasi al di là del recinto senza che nessuno lo avesse notato. Lanciò un'occhiata in basso e vide le poche persone nel piazzale allontanarsi mentre con la mano destra facevano lo stesso gesto che aveva visto fare al bottegaio sulla via maestra. Molte finestre vennero chiuse con violenza, e una donna grassa si lanciò sulla strada per spingere dei bambini dentro una casa sgretolata, dai muri luridi.

Fu molto facile introdursi attraverso l'apertura del recinto, e in breve Blake si ritrovò a gironzolare in mezzo all'intricata vegetazione putrescente del terreno abbandonato. A tratti, i resti di una pietra tombale gli rivelarono che, in un tempo lontano, davvero assai remoto, in quel luogo si effettuavano inumazioni. La chiesa, ora così vicina, lo opprimeva con tutta la sua mole, ma egli fece appello al suo coraggio e si avvicinò ai tre grandiosi portali della facciata, deciso a tentare di entrarvi. Erano tutti e tre ben serrati, cosicché girò attorno alla ciclopica costruzione alla ricerca di un altro accesso, più facilmente penetrabile. Neanche allora fu sicuro di desiderare davvero di entrare in quel

covo di ombre e di abbandono, ma il fascino di quella stranezza lo attraeva al punto da indurlo ad agire automaticamente.

Da una finestra aperta e priva di qualsiasi protezione, posta sul retro dell'edificio, Blake scorse un abisso sotterraneo di polvere e ragnatele, fiocamente irradiate dal sole che filtrava da Occidente. Rottami, vecchie botti, casse sgangherate e mobili dei più svariati generi, si disegnarono davanti ai suoi occhi, ammantati da una coltre di polvere che ne ammorbidiva i contorni aguzzi. I resti arrugginiti di una caldaia da riscaldamento attestavano che, fino al tempo dell'età vittoriana, la costruzione era stata frequentata e tenuta in efficienza.

Quasi privo di coscienza, Blake si insinuò attraverso la finestra e si lasciò cadere sul pavimento di calcestruzzo ricoperto di polvere e cosparso di rottami. Il sotterraneo era molto ampio e non vi erano muri divisorii; nell'angolo più distante alla sua destra, scorse la nera volta di un arco che evidentemente dava accesso ai piani superiori. Il trovarsi realmente all'interno del grandioso edificio spettrale gli procurava uno strano senso di oppressione ma, ciononostante, non rinunciò ad esplorare cautamente gli spazi attorno a lui.

Tra la polvere scovò un barile ancora integro, e lo fece rotolare fin sotto la finestra aperta per garantirsi l'uscita. Poi, armatosi di coraggio, attraversò l'ampio spazio festonato di ragnatele, in direzione dell'arco. Quasi soffocato dalla polvere onnipresente, e avvinghiato dalle tele dei ragni, raggiunse la scala e cominciò a salire i gradini di pietra logora che si inerpicavano nel buio. Blake non disponeva di una torcia o di una lampada, perciò avanzò a tastoni con molta prudenza. Dopo una brusca svolta, avvertì davanti a sé la presenza di una porta chiusa e, brancicando un poco, individuò l'antico chiavistello. Aprì, e gli si parò davanti un corridoio fiocamente illuminato, fiancheggiato da pannelli rosi dai tarli.

L'ispezione del pianterreno fu assai rapida e, dato che le porte interne erano tutte aperte, Blake poté passare liberamente da una stanza all'altra. La navata colossale aveva qualcosa di soprannaturale, con i suoi cumuli montagnosi di polvere a ricoprire i banchi, l'altare, il pulpito a forma di clessidra, il baldacchino sovrastante, e ancora i titanici intrecci di ragnatele che si tendevano tra gli archi acuti della galleria e avviluppavano i gotici pilastri a fascio. La tetra luce plumbea del sole pomeridiano penetrava con i suoi raggi gli strani vetri anneriti delle finestre dell'abside e si posava su tutta quella silente desolazione.

La fuliggine oscurava le decorazioni dipinte sulle vetrate sicché, a malapena, Blake riuscì a distinguere quel che vi era rappresentato ma, quanto riuscì a scorgere, bastò a fargli capire di non gradire affatto quelle raffigurazioni.

I disegni erano per lo più convenzionali e, grazie alle sue cognizioni in materia di simbolismo occulto, poté decifrare buona parte di quegli antichi schemi. Le rare raffigurazioni di santi recavano un'espressione assai discutibile, mentre una delle finestre sembrava mostrare semplicemente uno spazio scuro, contornato da una serie di spirali dalla strana luminosità. Blake distolse lo sguardo e lo posò sulla croce posta

sull'altare, anch'essa in un groviglio di ragnatele; la croce non era di un genere ordinario, ma somigliava piuttosto all'antica croce ansata del tenebroso Egitto.

In una stanza sul retro della sagrestia, presso l'abside, Blake trovò un tavolo marcio di tarli e degli scaffali alti fino al soffitto, zeppi di libri ammuffiti e prossimi al disfacimento. Qui, per la prima volta, fu realmente scioccato da un orrore reale: i titoli dei libri erano profondamente significativi per lui. Trattavano di cose oscure e proibite di cui la maggior parte della gente sana non ha mai sentito parlare, o comunque ne ha appreso solo attraverso furtivi bisbigli timorosi. Quei libri erano depositari di ambigui segreti e formule immemorabili, fluite nella corrente del tempo e tramandatesi dagli albori dell'umanità e, ancor prima, dagli oscuri giorni favolosi che precedettero l'avvento dell'uomo.

Lui stesso ne aveva letti molti: una versione latina dell'abborrito *Necronomicon*, il sinistro *Liber Ivonis*, gli infami *Cultes des Goules* del conte d'Erlette, gli *Unaussprechliche Kulte* di von Juntz, l'infernale *De Vermis Mysteriis* del vecchio Ludvig Prinn. Ma ve ne erano degli altri che Blake conosceva solo per l'oscura fama di cui godevano, e altri ancora che non conosceva affatto; tale era il caso dei *Manoscritti Pnakotici*, del *Libro di Dzyan*, e di un volume in condizioni pessime, scritto in caratteri del tutto indecifrabili, ma con simboli e diagrammi terribilmente noti a uno studioso dell'occulto. Era chiaro che nelle voci e nelle dicerie locali vi era qualcosa di vero. In quel luogo doveva aver dimorato una volta una forza malefica, più antica della stessa umanità, e più vasta dell'universo conosciuto.

Sullo scrittoio cadente vi era un libretto rilegato in pelle, fitto di annotazioni scritte in una curiosa crittografia. Il manoscritto consisteva in una serie di simboli tradizionali adoperati oggi nell'astronomia e anticamente nell'alchimia, nell'astrologia e in altre discipline di dubbia natura. Si trattava dei simboli del sole, della luna, dei pianeti, degli aspetti e dei segni zodiacali, che in quel libro si susseguivano fittamente, occupando intere pagine, e in alcuni paragrafi si intuiva che ciascuno di essi corrispondeva ad una lettera dell'alfabeto.

Nella speranza di risolvere più tardi il crittogramma, Blake infilò in tasca il libro. Molti dei grossi volumi sugli scaffali esercitavano su di lui un fascino indefinibile, e si sentì tentato di tornare a prenderli qualche altra volta. Si chiese come avessero potuto rimanere lì indisturbati per tanto tempo. Era forse stato lui il primo a vincere quel cupo e penetrante terrore che per oltre sessant'anni aveva protetto quel luogo da sguardi indiscreti?

Avendo esplorato completamente il pianterreno, Blake si incamminò di nuovo tra la polvere, diretto al portico dove aveva intravisto una porta e una scala che presumibilmente conducevano alla torre e al campanile annerito, a lui così familiare per le lunghe osservazioni a distanza. L'ascesa non fu delle più agevoli: fu infatti pressoché soffocato dalla spessa coltre di polvere e dalle ragnatele che ingombravano quello spazio angusto. La scala era a chiocciola, con alti gradini di legno molto stretti, e a tratti si profilava una finestra oscurata che affacciava vertiginosamente sulla città.

Benché non avesse scorto alcuna corda, Blake si aspettava di trovare una o più campane nella torre le cui strette finestre a ogiva riparate dalle persiane aveva studiato sovente dietro le lenti del suo binocolo. Ma lo attendeva una delusione; quando infatti raggiunse la sommità della scala, non trovò alcuna campana nella cella del campanile, ma anzi, tutto lasciava supporre che quel luogo fosse adibito a tutt'altri scopi.

La stanza, di circa cinque metri, era fiocamente rischiarata da quattro finestre ogivali, ciascuna posta su uno dei quattro lati, schermate da vetri e feritoie, e oscurate ulteriormente da opache persiane di legno, ormai quasi del tutto fradice. Nel centro della stanza si ergeva un pilastro di pietra curiosamente sagomato, alto un po' più di un metro e con un diametro di sessanta centimetri, e su ciascun lato si distinguevano bizzarri geroglifici incisi rozzamente e del tutto indecifrabili. Una scatola di metallo dalla foggia curiosamente asimmetrica era poggiata su di esso. Il coperchio della scatola, riverso all'indietro, mostrava lo strano contenuto che, sotto lo spesso strato annoso di polvere, appariva come un oggetto ovoidale o comunque irregolarmente sferico dal diametro approssimativo di 10 centimetri. Attorno al pilastro, disposte più o meno in circolo, vi erano sette sedie dall'alto schienale gotico ancora in ottimo stato e, dietro di esse, lungo le pareti ricoperte da pannelli scuri, si profilavano sette colossali figure di gesso, quasi completamente sgretolate, dipinte di nero, che somigliavano straordinariamente ai megaliti criptici scolpiti della misteriosa Isola di Pasqua. In un angolo della cella invasa dalle tele di ragno vi era una scala costruita nel muro, dalla quale si accedeva alla botola chiusa della sovrastante guglia priva di finestre.

Quando Blake si fu abituato alla fioca illuminazione dell'ambiente, notò degli strani bassorilievi sulla scatola aperta di metallo giallastro. Si avvicinò ad essa, cercò di ripulirla dalla polvere con le mani e il fazzoletto, e scorse allora delle raffigurazioni di un genere mostruoso e totalmente ignoto: si trattava di creature dipinte che, pur vive all'apparenza, non somigliavano ad alcuna forma vitale che si fosse sviluppata su questo pianeta.

Quella sorta di sfera di dieci centimetri gli si rivelò come un poliedro nerastro, striato di rosso, dalle molte facce irregolari; poteva essere un cristallo di un genere assai particolare, o un oggetto di sostanza minerale, sfaccettato artificialmente e abilmente levigato. La pietra non poggiava sul fondo della scatola, ma era tenuta sospesa per mezzo di una fascia metallica che le passava intorno, trattenuta da sette barrette curiosamente decorate, che si estendevano orizzontalmente fino a raggiungere l'orlo interno della scatoletta.

Non appena Blake posò gli occhi sulla pietra, questa lo affascinò in una maniera allarmante, impedendogli quasi di staccare lo sguardo da essa e, nel guardare le fulgide superfici, gli parve che i suoi occhi penetrassero in quella trasparenza, scorgendovi meravigliosi mondi informi. Gli fluttuarono allora nella mente vaghe immagini di globi con grandiose torri di pietra, montagne titaniche senza alcun segno di vita, e spazi ancor più remoti dove soltanto un confuso agitarsi del buio tenebroso rivelava la presenza di coscienza e volontà.

Distolse quindi lo sguardo per posarlo su un mucchio di polvere piuttosto singolare che aveva notato nell'angolo a lui più distante, presso la scala che conduceva alla guglia. Blake non avrebbe saputo spiegarsi perché quel cumulo avesse destato in lui un tale interesse, ma qualcosa nella sua conformazione sembrava trasmettere un messaggio al suo inconscio.

Avanzò nella sua direzione scostando le ragnatele pendenti e, mano a mano, cominciò a distinguere qualcosa di macabro. La verità gli fu presto svelata dalla mano e dal fazzoletto, e Blake si sentì soffocare da uno sconvolgente miscuglio di emozioni. Si trattava di uno scheletro umano, e doveva trovarsi lì da un tempo lunghissimo. Dei vestiti era rimasto ben poco, ma alcuni bottoni e brandelli di stoffa facevano pensare a un abito grigio da uomo. Altri segni provavano che si trattava di un uomo: le scarpe, fibbie metalliche, grossi gemelli, una spilla da cravatta di modello antiquato, un tesserino da giornalista con il nome del vecchio *Providence Telegram*, e un logoro portafogli di cuoio.

Blake esaminò quest'ultimo con molta attenzione, e vi trovò delle banconote fuori corso, un calendario pubblicitario in celluloide del 1893, diversi biglietti da visita con il nome di «Edwin M. Lillibridge», e un foglietto denso di annotazioni a matita.

Blake si accostò alla finestra che affacciava ad Occidente e prese a leggere il foglio con attenzione. Le annotazioni che vi erano scritte avevano un carattere piuttosto enigmatico. Il testo sconnesso comprendeva frasi del tipo:

Il ben noto archeologo ed occultista professor Enoch Bowen, di ritorno dall'Egitto nel maggio del 1844, compra in luglio la vecchia chiesa del Libero Arbitrio.

Il dottor Drowne, della Quarta Chiesa Battista, mette in guardia i fedeli contro la Saggezza Stellare nel sermone del 29 dicembre del 1844.

Novantasette i membri della Congregazione alla fine del '45.

1846: tre sparizioni. Primo accenno al Trapezoedro Splendente.

Sette persone scomparse nel 1848: cominciano le voci sui sacrifici di sangue.

L'indagine del 1853 non approda a nulla: allusioni a strani suoni.

Padre O'Malley afferma di sapere che una scatola rinvenuta tra le rovine in Egitto viene usata per un culto satanico, e dice che con essa evocano un qualcosa che non può resistere alla luce. Si ritrae se la luce è scarsa, e scompare se la luce è intensa. In tal caso deve essere evocato nuovamente. Probabilmente, padre O'Malley lo ha saputo dalla confessione in punto di morte di Francis x. Feeney, il quale si era affiliato alla Saggezza Stellare nel '49. I membri di questa Setta dicono che il Trapezoedro Splendente mostra

loro il paradiso e altri mondi, e che l’Abitatore delle Tenebre rivela i suoi segreti.

1857. Racconto di Orrin B. Eddy. Lo evocano fissando il cristallo, e possiedono un linguaggio segreto.

Duecento o più i membri della Congregazione nel 1863, esclusi gli uomini al fronte.

Nel 1869 i ragazzi irlandesi assaltano la chiesa dopo la scomparsa di Patrick Regan.

Nel numero del 14 marzo 1872: articolo allusivo, ma la gente non ne parla.

Sei sparizioni nel 1876, una commissione segreta ricorre al sindaco Doyle.

Promessa di agire nel febbraio del ’77. La chiesa chiude in aprile.

Banda dei Ragazzi della Federal Hill; minacciato il dottor... e i membri dell’Ordine in maggio.

Centottantuno persone lasciano la città entro la fine del ’77: non vengono riferiti i nomi.

Intorno al 1880 si cominciano a sentire storie di fantasmi. Accertarsi della fondatezza della voce secondo la quale nessun essere umano è più entrato nella chiesa dal 1877.

Chiedere a Lanigan la fotografia del posto scattata nel 1851.

Blake ripose il pezzo di carta nel portafogli che infilò in tasca, quindi si voltò a guardare lo scheletro immerso nella polvere. Quegli appunti implicavano palesemente e senza alcun dubbio che quell’uomo era penetrato nell’edificio abbandonato quarantadue anni prima, in vista di un sensazionale colpo giornalistico, che nessun altro aveva avuto il coraggio di tentare. Forse nessuno era a conoscenza del suo progetto; chi poteva dirlo? Ma non aveva più fatto ritorno al giornale. Cosa era accaduto? La paura aveva sopraffatto l’ardire provocando un improvviso cedimento del cuore?

Blake si chinò a osservare le ossa biancheggianti e notò lo stato peculiare in cui si trovavano. Alcune giacevano sparse, separate dal resto dello scheletro, altre sembravano stranamente *dissolte* alle estremità. Altre ancora erano curiosamente ingiallite, quasi fossero bruciacchiate. Così come apparivano quasi carbonizzati alcuni dei brandelli dei vestiti. Il teschio poi era in uno stato del tutto singolare; presentava macchie gialle, e un foro bruciacchiato ne apriva la sommità, come se un potente acido avesse corrosa la solida materia ossea. Blake non riusciva ad immaginare cosa fosse accaduto allo scheletro in quei quarant’anni di silente sepoltura.

Senza rendersene conto, posò nuovamente gli occhi sulla pietra e, ancora una volta, l'influenza di quella evocò nella sua mente un flusso nebuloso di visioni: processioni di figure togate e incappucciate dalle sembianze non umane, distese desertiche senza fine irte di monoliti incisi, alti fino al cielo; torri e mura in tenebrose profondità sottomarine, e vortici di spazio dove fluttuavano banchi di nebbia nera dinanzi a luccichii di fredda foschia purpurea. Ma soprattutto intravide un abisso infinito di oscurità, entro il quale si agitavano forme solide o semisolide che si manifestavano soltanto per mezzo del loro moto ventoso, mentre oscuri schemi di forze parevano imporre l'ordine sul caos e mostrare la chiave di tutti i paradossi e dei misteri dei mondi che conosciamo.

Poi, di colpo, l'incantesimo fu spezzato da un accesso di tormentoso e indefinibile terrore panico. Blake, senza fiato, distolse lo sguardo dalla pietra, conscio di un'aliena presenza amorfa vicino a lui, intenta ad osservarlo con orribile intensità. Si sentiva imbrigliato da qualcosa – qualcosa che non era nella pietra, ma che attraverso essa lo penetrava con lo sguardo – qualcosa che continuava incessantemente a fissarlo con una capacità conoscitiva che non si concretizzava nel senso fisico della vista. Evidentemente quel luogo aveva intaccato il suo equilibrio nervoso, e del resto ciò era prevedibile dopo la raccapricciante scoperta. Inoltre il sole era prossimo a calare e, non essendovi modo di far luce, si decise a lasciare il luogo al più presto.

Fu allora, mentre il crepuscolo si addensava attorno a lui, che a Blake parve di scorgere una debole traccia di luminosità nella pietra follemente sagomata. Si era sforzato di non voltare lo sguardo in quella direzione, ma un impulso oscuro lo costrinse a guardarla nuovamente. Si trattava forse di una misteriosa fosforescenza radioattiva? Cosa accennavano gli appunti del morto in merito a un *Trapezoedro Splendente*? E quale spiegazione dare a quel luogo abbandonato, ricettacolo di un male cosmico? Cosa vi era avvenuto, e cosa poteva ancora celarsi tra quelle ombre che gli uccelli rifuggivano?

Gli pareva anche di avvertire un vago fetore levarsi da un punto lì vicino, che non riusciva però a individuare. Blake afferrò allora il coperchio aperto della scatola e lo richiuse di scatto. Esso scivolò facilmente sulle cerniere, e si chiuse completamente sulla pietra inequivocabilmente luminosa.

Allo scatto secco del coperchio, fece eco un lieve suono proveniente dall'eterna oscurità della guglia, oltre la botola. Si trattava certamente dei topi, gli unici esseri viventi la cui presenza si era manifestata in quella costruzione gigantesca dal momento in cui vi aveva messo piede. Eppure, quel segno di vita lo terrorizzò al punto da spingerlo a lanciarsi in una folle corsa giù per la scala a chiocciola, attraverso la macabra navata, nel sotterraneo con le imponenti volte, e poi ancora fuori, tra le ombre crepuscolari della piazza deserta, e giù lungo i viottoli brulicanti, dimora di terrore, lungo le strade della Federal Hill verso le sicure vie cittadine e i marciapiedi familiari della zona universitaria.

Nei giorni che seguirono, Blake non parlò a nessuno della sua escursione. Si dedicò invece alla lettura di certi libri, consultò annate intere di quotidiani cittadini, studiò

febrilmente il crittogramma del volumetto che aveva trovato nella sagrestia invasa dalle ragnatele. Si accorse subito che il cifrario non era facilmente decodificabile e, dopo numerosi tentativi, fu certo che non fosse in lingua inglese, latina, greca, francese, spagnola, italiana e tedesca. Doveva quindi far ricorso alle fonti più profonde della sua erudizione sull'Occulto.

Ogni sera lo riassaliva l'impulso di contemplare il paesaggio che si stendeva ad Occidente, e rivedeva la nera guglia appartenente a un tempo remoto, sovrastante i tetti aguzzi di un mondo distante e favoloso. Ma ora essa gli si mostrava ancor più terrificante. Ne conosceva il malefico retaggio in essa celato e, alla luce di tale conoscenza, le sue visioni correivano tumultuose per nuove strane vie.

Con la primavera tornarono gli uccelli e, nell'osservarli volare al tramonto, più che mai ebbe l'impressione che evitassero realmente la tetra guglia desolata. Se mai uno stormo le si accostava, gli pareva di veder subito gli uccelli roteare e sparpagliarsi confusamente, impauriti, e immaginava l'agitato cinguettio che le miglia di distanza gli impedivano di udire.

Fu in giugno che Blake annotò sul diario la sua vittoria sul crittogramma. Scoprì che il testo era scritto nel misterioso linguaggio Aklo, adottato in certi culti malefici dell'antichità, e a lui noto sommariamente in virtù dei suoi studi precedenti.

Le annotazioni rivelano una certa curiosa reticenza in merito a quanto Blake aveva decifrato, ma il terrore e lo sconcerto si appalesano con particolare evidenza. Vi sono numerosi riferimenti all'abitatore delle tenebre, ridestato attraverso la contemplazione del Trapezoedro Splendente, e insane congetture in merito a neri abissi di caos dai quali egli è evocato. Si parla di quell'essere come di un'entità onnisciente che esige mostruosi sacrifici. Alcune connotazioni di Blake esprimono il timore che la cosa, una volta evocata, possa spingersi al di là del suo rifugio, ma altrove aggiunge che le luci del giorno costituiscono un baluardo che non può essere superato.

Sovente si parla del Trapezoedro Splendente, definito una finestra sul tempo e sullo spazio, e se ne traccia la storia sin dai giorni in cui venne foggato nell'oscuro Yuggoth, prima ancora che i Grandi Antichi lo portassero sulla Terra. Dopodiché fu conservato nella strana scatola dai crinoidi dell'Antartide, fu recuperato tra le loro rovine dagli uomini-serpenti di Valusia, e custodito eoni più tardi in Lemuria dai primi esseri umani. Attraversò quindi strane terre e ancor più strani mari, e si inabissò con Atlantide, per esser poi tratto nella rete di un pescatore minoico che lo vendette a cupi mercanti della notturna Khem. Il faraone Nephren-Ka vi edificò attorno un tempio con una cripta cieca, e ordinò che il suo nome fosse cancellato da tutti i monumenti e le documentazioni. Dormì allora tra le rovine di quel tempio maledetto, che i sacerdoti e il faraone che seguì distrussero, finché la vanga di un archeologo lo riportò alla luce per la dannazione del genere umano.

Ai primi di luglio, i quotidiani pubblicarono degli articoli che in un certo qual modo integrarono e confermarono gli appunti di Blake, ma essi erano così succinti e superficiali che non destarono grande attenzione, e solo in seguito il diario di Blake ne

rivelò la portata.

Pareva che una nuova ondata di paura fosse dilagata sulla Federal Hill dal giorno in cui uno sconosciuto era penetrato nella temibile chiesa. Gli italiani mormoravano di strani movimenti, urti e rumori striscianti provenienti dalla guglia cieca, e si erano rivolti ai loro sacerdoti affinché li liberassero da un'entità che li perseguitava nei loro sogni. Riferivano di una presenza che osservava costantemente una porta, nell'attesa che si facesse buio per potersi così avventurare all'esterno. Gli articoli alludevano alle antiche superstizioni locali, ma non chiarivano l'origine di tale terrore, facendo luce su ciò che lo aveva generato. Ovviamente, i giovani giornalisti non avevano cognizioni di archeologia né, in genere, di tutto ciò che era antico.

Dagli appunti di Blake emerge inoltre un curioso rimorso, ed egli accenna al suo dovere di seppellire il Trapezoedro Splendente e di annientare la presenza da lui evocata facendo penetrare la luce del giorno nell'orrida guglia cieca. Tuttavia, nel contempo, Blake riconosce il fascino intenso che promana da quella pietra, ed esprime il desiderio morboso, che pervade anche i suoi sogni, di tornare a visitare la torre maledetta per immergere ancora lo sguardo nei segreti cosmici di quel cristallo rifulgente.

Poi qualcosa che apprese dal *Journal* il mattino del 17 luglio lo scaraventò in un febbrile stato di terrore. In effetti si trattava di uno dei soliti articoli ironici sull'agitazione della Federal Hill, ma per Blake fu qualcosa di veramente terribile.

Durante la notte, a causa di un temporale, la città era rimasta per più di un'ora senza luce e, in quell'ora di buio, gli italiani erano quasi impazziti per il terrore. Le persone che abitavano nei pressi della temuta chiesa, asserivano che la «cosa» nel campanile aveva approfittato della mancanza di illuminazione delle strade, per scendere nella navata della chiesa, con un fragore sordo, un suono vischioso e terribile. Era poi tornata alla torre dalla quale si era udito il fracasso di vetri infranti. Quella «cosa» poteva andare ovunque vi fosse il buio, e solo la luce l'avrebbe ridotta alla fuga.

Quando la luce era tornata, un nuovo impressionante trambusto si era udito nella torre, perché anche il tenue chiarore che filtrava attraverso i vetri fuliginosi e schermati era fatale per quell'essere. Esso, tra scossoni e sobbalzi, si era ritirato appena in tempo nella guglia tenebrosa, perché una dose eccessiva di luce lo avrebbe ricacciato nell'abisso dal quale il folle straniero lo aveva richiamato.

Nell'ora di buio, la gente in preghiera aveva attorniato la chiesa, incurante della pioggia, con lampade e candele accese riparate da ombrelli e pezzi di carta ripiegati: una barriera di luce a guardia della città contro l'incubo che vagava nel buio. E coloro che si trovarono in prossimità dei portali dell'ingresso affermarono che ad un certo punto le porte erano state scosse in maniera terrificante.

Ma questo non era ancora il peggio. Quella sera Blake lesse nel *Bulletin* quanto i giornalisti avevano scoperto. In vista dello straordinario valore giornalistico di quello stato di terrore, due audaci, superando la folla delirante degli italiani, si erano introdotti nella chiesa passando per la finestra del sotterraneo, dopo aver tentato invano di aprire le porte principali.

Uno strano solco striava il pavimento impolverato del portico e della navata spettrale, e i due avevano trovato inoltre l'imbottitura dei cuscini ammuffiti e la seta che foderava i banchi, sparse curiosamente lì intorno. Ovunque stagnava un fetido lezzo, e un po' dappertutto apparivano macchie giallastre e chiazze carbonizzate. I giornalisti avevano quindi aperto la porta che dava accesso alla torre e, dopo un istante di esitazione, al sospetto di un suono sfregante proveniente da lì sopra, avevano riscontrato che la medesima scia solcava la scala.

Anche nella torre la polvere era solcata allo stesso modo. I giornalisti riferivano di aver visto un pilastro ottagonale, sedie gotiche rovesciate, e bizzarre figure di gesso ma, stranamente, non alludevano in alcun modo alla scatola metallica e allo scheletro mutilato. Ma, quel che turbò Blake maggiormente, oltre alle tracce di bruciature, alle macchie e ai cattivi odori, fu il dettaglio finale relativo ai vetri infranti.

Tutte le finestre a ogiva della torre erano rotte, e due di esse erano state oscurate frettolosamente e in maniera rudimentale infilando l'imbottitura dei cuscini e la seta dei banchi tra gli spazi delle oblique persiane esterne. Altri brandelli di stoffa e ciuffi di crine di cavallo erano disseminati sul pavimento dal quale la polvere era stata rimossa, come se qualcuno fosse stato interrotto nell'atto di riportare la torre all'assoluta oscurità dei suoi giorni più cupi.

Le macchie giallastre e le bruciature erano visibili anche sulla scala che conduceva alla guglia cieca; uno dei due giornalisti vi si era inerpicato fino alla sommità, aveva aperto la botola facendola scivolare di lato, e aveva gettato il debole fascio di luce della torcia nello spazio nero e fetido, ma non aveva veduto che il buio e un eterogeneo guazzabuglio di frammenti informi vicini all'apertura.

Naturalmente, tutto faceva concludere che si trattasse di una ciarlatanata. Qualcuno aveva giocato un tiro ai superstiziosi abitanti della collina, o un fanatico aveva cercato di fomentare le loro paure agendo per il loro bene. O forse, uno dei più giovani e stravaganti abitanti del luogo aveva escogitato una burla tanto elaborata ai danni degli osservatori estranei alla zona.

Vi fu un seguito grottesco quando la polizia decise di mandare un agente a verificare il resoconto dei giornalisti. Tre uomini trovarono il modo di sottrarsi alla missione, e il quarto vi andò con enorme riluttanza, tornando subito senza aggiungere particolari al racconto dei giornalisti.

Da quel momento in poi, nelle annotazioni sul diario di Blake si ravvisa un'ondata crescente di orrore e di inquietudine nervosa. Si rimprovera continuamente per non aver fatto qualcosa e si interroga ferocemente sulle conseguenze di un'altra mancanza di corrente. Si è poi accertato che in tre occasioni, durante i temporali, egli telefonò alla società elettrica in preda a una smania delirante, chiedendo disperatamente di prendere delle precauzioni per evitare che mancasse la corrente.

A tratti i suoi appunti mostrano sconcerto per il fatto che i giornalisti non avessero rinvenuto la scatola metallica e il vecchio scheletro mutilato, durante la loro esplorazione nella cupa cella della torre. Suppose allora che quelle cose fossero state

evidentemente rimosse, ma da chi o da cosa, non sapeva immaginare.

Ma il terrore più immenso riguarda lui stesso, e il sacrilego rapporto esistente tra la sua mente e quell'orrore in agguato nella guglia distante, la mostruosa presenza notturna che la sua sconsideratezza aveva evocato dai neri spazi ultimi. Gli pareva che una forza aliena gli opprimesse la volontà, e coloro che gli fecero visita in quei giorni lo ricordano con lo sguardo assente, seduto alla sua scrivania mentre fissa dalla finestra occidentale la mole distante irta di guglie che si innalza oltre le volute fumose della città.

Nel diario, egli insiste monotonamente su certi sogni terribili, e nota che nel sonno quel rapporto empio si consolida. Vi è poi menzione di una notte durante la quale si era destato di soprassalto trovandosi completamente vestito, fuori della porta, e volto in direzione della College Hill, verso Occidente. E afferma ripetutamente che la «cosa» nella guglia sa dove trovarlo.

Nella settimana successiva al 30 luglio, l'equilibrio mentale di Blake si incrinò paurosamente. Non si vestiva più, e ordinava i pasti per telefono; i suoi visitatori notavano delle corde attaccate al suo letto, ed egli spiegava che il sonnambulismo di cui soffriva lo costringeva a legarsi le caviglie ogni notte, nella speranza che i nodi lo avrebbero trattenuto o comunque che si sarebbe destato nel tentativo di scioglierli.

Nel diario, Blake racconta l'esperienza orribile che lo aveva condotto a questo crollo nervoso. La notte del 30 luglio, dopo essersi coricato, si era trovato improvvisamente a brancolare in uno spazio oscuro. Riusciva soltanto a vedere piccole deboli strie di luce bluastro, avvertiva un fetore penetrante, e gli giungevano all'orecchio dei rumori sordi e furtivi sopra di lui. In qualunque direzione si muovesse, incespicava contro qualcosa e, a ogni rumore da lui prodotto, faceva eco un suono, quasi in risposta, proveniente dall'alto, un vago agitarsi, frammisto a un cauto sdruciolio, come di legno su legno.

A un certo momento le sue mani brancicanti avevano incontrato un pilastro di pietra la cui sommità era vuota e, poco dopo, si era trovato aggrappato ai pioli di una scala incassata nel muro, mentre saliva incerto verso un luogo nel quale il tanfo era più intenso, e da dove un soffio rovente si abbatteva su di lui.

Un fantasmagorico caleidoscopio di immagini ruotava dinanzi ai suoi occhi, e tutte quelle visioni si dissolvevano a intervalli nell'immagine di un vasto abisso incalcolabile di oscurità, entro il quale vorticavano mondi e soli di una tenebrosità ancora più profonda. Ripensò alle antiche leggende del Caos Ultimo, dove gorgoglia, cieco e idiota, Azathoth, Signore di Tutte le Cose, circondato dall'onda tumultuosa di danzatori amorfi e ottusi, e cullato dal lieve sonno monotono di un flauto demoniaco sorretto da zampe immonde.

Poi, un fragore improvviso proveniente dal mondo esterno irruppe nella sua coscienza intorpidita e lo ridestò alla orripilante situazione nella quale si trovava. Cosa avesse provocato quel fragore non lo seppe mai; forse lo scoppio di uno dei tanti mortaretti che gli abitanti della Federal Hill sollevano sparare durante l'estate per festeggiare un patrono, o un santo dei loro villaggi natii in Italia.

Blake lanciò un urlo folle, discese all'impazzata la scala a pioli, e ruzzolò alla cieca

sul pavimento ostruito della cella pressoché buia nella quale era racchiuso. Ora sapeva bene dove si trovava, e si lanciò disperatamente nella stretta scala a chiocciola, urtando e inciampando ad ogni svolta. Seguì una fuga angosciosa attraverso la vasta navata invasa dalle ragnatele, le cui arcate spettrali raggiungevano i reami delle ombre malefiche, poi un cieco addentrarsi nel sotterraneo ingombro di ciarpame, l'ascesa verso l'aria e la luce delle strade, e quindi una folle corsa giù per la collina dai tetti farfuglianti, attraverso una fosca città silenziosa di alte torri cupe, e su per l'erto pendio ad Est, verso la soglia della vecchia casa.

Riprese conoscenza il mattino dopo: era disteso sul pavimento dello studio, completamente vestito. Era sporco, coperto dalle ragnatele, contuso ed escoriato in ogni parte del corpo.

Si guardò allo specchio, e notò che i capelli erano bruciacchiati, mentre uno strano, fetido tanfo, sembrava esalare dai suoi vestiti. Fu allora che i suoi nervi cedettero. Da quel momento in poi non fece altro che ciondolare da mattina a sera in vestaglia, lo sguardo incollato alla finestra a Occidente, rabbrivendo a ogni minaccia di temporale e annotando cose bizzarre nel suo diario.

Il violento temporale esplose poco prima della mezzanotte dell'otto agosto. I fulmini si abbattono su svariate zone della città, e furono notati due grossi meteoriti. La pioggia si versava a torrenti, e i tuoni a raffica resero insonni migliaia di persone. Blake era letteralmente in preda al delirio per il terrore che la luce venisse a mancare, e verso l'una cercò di telefonare alla compagnia elettrica, ma a quell'ora il servizio telefonico era interrotto per motivi di sicurezza. Intanto prendeva nota di tutto, e la grafia dai caratteri grandi, nervosi, quasi indecifrabili, rivelò il crescendo di paura e disperazione in preda alle quali scarabocchiava le sue note alla cieca nel buio.

Blake spense le luci in casa così da poter scrutare oltre la finestra, seduto tutto il tempo allo scrittoio, la costellazione di luci lontane che delineavano la Federal Hill, al di là delle migliaia di tetti scintillanti sotto la pioggia. Di tanto in tanto scriveva a frammenti nel diario: «La luce non deve andar via»; «Sa dove sono»; «Devo distruggerlo»; «Sta venendo da me, ma forse stavolta non vuol farmi del male». Queste frasi sono scritte alla rinfusa in due pagine.

Poi le luci si spensero in tutta la città. Erano le due e dodici, secondo i registri della centrale elettrica ma, nel diario di Blake, non vi sono indicazioni sull'ora. Vi è scritto semplicemente: «La luce è mancata, mio Dio, aiutami».

Sulla Federal Hill vi era gente che vegliava con ansia pari alla sua; gruppi di uomini fradici di pioggia sfilavano nella piazza e lungo i vicoli circostanti la chiesa maledetta, muniti di candele riparate da ombrelli, di torce elettriche, lampade a petrolio, Crocifissi e tutta una serie di strani amuleti di ogni genere assai comuni nell'Italia meridionale. Benedicevano ogni fulmine, ogni balenio di luce, e fecero oscuri gesti di terrore con la mano destra allorché un mutamento del temporale ridusse dapprima il lampeggiare dei fulmini, per poi farlo cessare del tutto.

Un vento levatosi d'improvviso spense la maggior parte delle candele, e lo scenario

divenne assai più minacciosamente buio. Qualcuno fece allora appello a padre Merluzzo della chiesa dello Spirito Santo, e questi si affrettò sul piazzale pronunziando formule esorcistiche. Non vi fu alcun dubbio che dalla torre provenissero rumori e suoni inquietanti.

Sono numerose le testimonianze su quel che accadde alle due e trentacinque. Prima fra tutte quella del prete, un giovane intelligente e istruito; quella del poliziotto della Centrale, William J. Monohan, un agente degno di fiducia che si era fermato nella sua zona di sorveglianza per ispezionare la folla; la testimonianza di più di settantotto uomini che si erano raggruppati attorno all'alto terrapieno sul quale si trovavano nella piazza dalla quale era visibile la facciata orientale. Sono testimonianze, ma certamente non provano che ciò che avvenne fosse dovuto ad un fenomeno al di là di ogni ordine naturale.

Numerose sono le sue possibili cause. Nessuno è in grado di stabilire con certezza quali processi chimici possano essersi verificati in un vasto edificio antico, non aerato e da lungo tempo abbandonato, pieno di materiale eterogeneo. Vapori mefitici, combustione spontanea, pressione di gas scaturiti da lunghi processi di disfacimento; uno qualunque di questi innumerevoli possibili fenomeni potrebbe essere all'origine di quanto accadde. E poi, naturalmente, non si può assolutamente escludere la ciarlatanata consapevole. La cosa fu in sé molto semplice, e non durò più di tre minuti di tempo reale: padre Merluzzo, sempre attento, guardò ripetutamente il suo orologio.

Tutto iniziò con un aumento del sordo tramestio proveniente dalla torre oscura. Dalla chiesa erano poi fuoriuscite vaghe esalazioni di strani e cattivi odori, divenuti poi assai più intensi e disgustosi. Seguì quindi un rumore di legno scheggiato, dopodiché un grosso e pesante oggetto precipitò nel piazzale sottostante la torva facciata orientale. Le candele erano spente, e la torre era praticamente invisibile, ma l'oggetto ruzzolò vicino alla gente, sicché fu possibile distinguerne la natura: si trattava della persiana fuliginosa della finestra orientale della torre.

Subito dopo, dalla stessa invisibile altezza, promanò un tanfo insopportabile che soffocò e nauseò gli astanti impauriti e quasi sopraffecce coloro che si trovavano nella piazza. Contemporaneamente, una vibrazione simile a uno sbattere d'ali scosse l'aria, e un vento improvviso e più violento di ogni raffica precedente prese a soffiare verso Oriente, strappando i cappelli e rovesciando gli ombrelli gocciolanti della folla.

Nulla di preciso si poté distinguere nella notte buia, ma qualcuno tra quelli che rivolsero gli occhi in alto credette di intravedere una confusa sembianza, una grande macchia di un nero anche più intenso dell'inchiostro del cielo contro cui si stagliava, qualcosa di simile a un'informe nuvola di fumo che saettò ad una velocità meteorica verso Oriente.

Fu tutto. Gli astanti, quasi paralizzati dal terrore, dallo sconcerto e dallo sconforto, non sapevano cosa fare, e se fare poi qualcosa. Non sapendo cosa in realtà fosse accaduto, non cessarono la loro sorveglianza e, un attimo dopo, la folla intonò una preghiera, quando una grande vampata di luce, seguita da un fragore assordante, lacerò il

cielo. Mezz'ora dopo, la pioggia cessò e, quindici minuti più tardi, le luci delle strade tornarono a brillare, incoraggiando la gente stanca e inzaccherata a tornare risolledata alle proprie case.

Nei giornali del mattino seguente non venne data grande importanza a questi fatti nell'ambito dei resoconti generali sui danni del fortunale. Fu però riscontrato che gli effetti della grande vampata luminosa e dell'esplosione assordante che conclusero gli eventi alla Federal Hill furono ben più terribili a Est, dove tra l'altro fu avvertito in maniera singolare il tremendo fetore. Il fenomeno fu assai più marcato verso la College Hill, dove il boato destò tutti gli abitanti addormentati, che, sbalorditi, diedero vita alle più varie congetture sulle origini della deflagrazione.

Tra coloro che erano già svegli, soltanto pochi notarono l'anomalo divampare luminoso presso la sommità della collina, o si accorsero dell'inesplicabile raffica ciclonica che quasi spogliò gli alberi delle foglie e inaridì la vegetazione nei giardini.

Si ipotizzò che il grosso fulmine improvviso si fosse abbattuto da qualche parte lì nella zona, ma non fu trovata alcuna traccia della pericolosa scarica. Un giovane dell'associazione studentesca Tau Omega affermò di aver visto una mostruosa e grottesca massa fumosa aleggiare nell'aria poco prima dell'esplosione luminosa, ma la sua testimonianza non è stata verificata. Tutti i pochi osservatori concordano sull'avventarsi della violenta raffica ciclonica da Occidente, e sul tanfo intollerabile che precedettero l'esplosione assordante, come pure sono eguali le testimonianze relative all'odore di bruciato, presente dopo l'esplosione.

Tutti questi elementi furono studiati con particolare attenzione, data la loro possibile connessione con la morte di Blake. Gli studenti dell'associazione Psi Delta, le cui finestre posteriori affacciavano direttamente sullo studio di Blake, la mattina del nove agosto notarono il volto bianco e l'espressione confusa di Blake dietro i vetri della finestra che dava a Ovest.

Incuriositi dalla sua strana espressione, ritrovando a sera l'uomo nella medesima posizione, e colpiti dalla sua immobilità, attesero che si accendessero le luci nel suo appartamento. Poi suonarono più volte il campanello della casa oscura e infine ricorsero a un poliziotto che forzò la porta.

Il corpo fulminato sedeva rigido ed eretto al tavolo presso la finestra e, quando gli studenti accompagnati dall'agente videro gli occhi vitrei e fuori dalle orbite, e il volto contratto su cui si disegnavano i segni di una paura disperata e convulsa, si allontanarono, sopraffatti da una orripilante costernazione.

Dopo un po', il medico della Scientifica, esaminato il cadavere, pervenne a una diagnosi di shock elettrico o collasso nervoso provocato da una scarica di elettricità, e ciò, nonostante la finestra fosse intatta. La terribile espressione del volto fu assolutamente ignorata e considerata un possibile effetto dello shock profondo, subito da un uomo dalla fantasia eccezionalmente fervida e dalle emozioni incontrollate.

Questi ultimi dati furono dedotti dai libri, dai dipinti e dai manoscritti rinvenuti nell'appartamento, oltre che, soprattutto, dalle note scarabocchiate alla cieca sul diario

trovato sopra lo scrittoio. Fino all'ultimo istante Blake aveva continuato febbrilmente ad annotare le sue impressioni, sicché il cadavere stringeva ancora nella mano destra spasmodicamente contratta la matita spuntata.

Molto sconnesse, le note scritte dopo la mancanza di luce, sono quasi del tutto illeggibili. Alcuni investigatori ne hanno tratto conclusioni assai diverse dal verdetto ufficiale, ma queste hanno scarsa possibilità di trovar credito presso gli assertori della tesi più ovvia. E, certamente, le opinioni di questi irriducibili fantasiosi non sono state confortate dall'atto del superstizioso dottor Dexter, il quale gettò la strana scatola e la pietra sagomata in essa contenuta – un oggetto sicuramente luminoso per esser scorto nella fitta oscurità della guglia priva di finestre dove fu trovato – nel canale più profondo della baia di Narragansett.

L'immaginazione eccessiva e lo squilibrio nervoso di Blake, aggravato dalla conoscenza di un antico culto sacrilego del quale aveva scoperto le tracce sconvolgenti, costituiscono l'interpretazione dominante data a queste ultime frenetiche annotazioni.

Eccole dunque, o perlomeno quanto può essere tratto da esse:

Le luci sono ancora spente... ormai da cinque minuti. Tutto dipende dalla luce. Yaddith, fa che rimanga lassù!... Un influsso sembra aprirsi un varco... La pioggia, i tuoni, il vento mi assordano... La cosa si sta impossessando della mia mente...

Qualcosa non va nella mia memoria. Vedo cose che non ho mai conosciuto. Altri mondi, altre galassie... Il buio... La luce sembra tenebra, e la tenebra sembra luce...

Non possono essere la collina e la chiesa quelle che vedo in questa oscurità di pece. Deve essere l'impressione ottica lasciata dai lampi. Voglia il Cielo che gli italiani stiano là fuori con le candele accese, ora che anche i lampi sono cessati!

Di chi ho paura? E forse una reincarnazione di Nyarlathotep, che nella cupa e antica Khem assunse forma di uomo? Ricordo Yuggoth, e la più lontana Shaggai, e il vuoto ultimo degli oscuri pianeti...

La lunga fuga nel vuoto... Non può attraversare l'universo di luce... Trovato nuova vita grazie ai pensieri catturati dal Trapezoedro Splendente... Gettarlo negli orribili abissi radianti...

Mi chiamo Blake... Robert Harrison Blake, e abito al 620 di East Knapp Street, a Milwaukee, nel Wisconsin... Sono di questo pianeta...

Azathoth abbi pietà!... I lampi sono cessati... è orribile... posso vedere tutto per mezzo di un senso mostruoso che non è la vista... La luce è buio e il buio è luce... Quella gente sulla collina... veglia... le candele e gli amuleti... i loro sacerdoti...

Ho perduto il senso della distanza: lontano è vicino, e vicino è lontano. Senza luce... senza binocolo... vedo la guglia... la torre... la finestra... Posso udire... Roderick Usher... Sono pazzo o lo sto diventando... La cosa si agita, arranca nella torre... Io sono la cosa, ed essa è in me... Voglio uscire... devo uscire e raccogliere le forze... Sa dove sono...

Sono Robert Blake, ma vedo la torre nel buio. C'è un odore mostruoso... i sensi sono stravolti... il telaio della finestra della torre è divelto, è stato gettato via... Iä... ngai... ygg...

Lo vedo... viene qui... Vento infernale... presenza titanica... ali nere... Yog Sothoth salvami... L'occhio ardente dai tre lobi...